



Beni confiscati, cresce l'opposizione a venderli

lotta alle mafie

DA ROMA
ANTONIO MARIA MIRA

Continua la mobilitazione contro la norma, inserita al Senato nella Finanziaria, che permette di vendere i beni confiscati alle mafie. Libera organizza un'asta simbolica con alcuni degli oltre 3.000 beni immobili (terreni e case) che potrebbero realmente essere messi in vendita. E contro questa ipotesi si schierano Acli, Cnca, Legambiente, amministrazioni locali, parlamentari trasversali. Ma dopo il sottosegretario Mantovano, intervistato ieri da *Avvenire*, interviene il ministro dell'Interno Maroni, per tentare di rassicurare. «La destinazione princi-

pale dei beni confiscati alla mafia – spiega – è per finalità sociali. A questo scopo è stata conferita nel pacchetto sicurezza, la competenza ai prefetti che si sono già attivati. Qualora il prefetto valuti che non c'è possibilità di destinare questi beni a finalità sociali si può procedere alla vendita». E i rischi? «Ovviamente – assicura – e ribadisco "ovviamente" con tutte le precauzioni per evitare che il bene finisca alla criminalità organizzata. Il prefetto valuta, e se c'è questo rischio, ovviamente, il bene non verrà venduto».

Ma questo non basta, soprattutto a chi sottolinea il profondo cambiamento nello spirito della legge. «Il vero provvedimento utile – afferma don Luigi Ciotti, fondatore e presidente di Libera – sarebbe trovare il modo per restituire quei beni ai cittadini», in caso contrario «attraverso stratagemmi e opere di ingegneria» tornerebbero agli stessi boss che da tempo chiedono di vendere i beni, «perché loro hanno i soldi per ricomprarli». L'emendamento che riforma la legge del 1996, nata dalla raccolta di un milione di firme promossa da Libera e da tante associazioni, e che prevede la destinazione sociale del

patrimonio della criminalità, accusa don Ciotti, «fa il gioco della criminalità. Non si può permettere questo – conclude – per fare cassa, perché mancano i soldi».

Accuse pesanti ma anche ironia nella protesta delle associazioni che ieri hanno organizzato un'asta simbolica dei beni confiscati. Banditori lo stesso don Ciotti, Franco La Torre, figlio di Pio La Torre, padre della legge sulla confisca dei beni ucciso dalla mafia, e i presidenti delle principali associazioni, rappresentanti dei sindacati e familiari di vittime di mafie.

Alfredo Cucciniello, responsabile del dipartimento Pace e Stili di vita delle Acli, ricorda come «il riutilizzo sociale di questi beni ha consentito di creare occupazione e sviluppo, insieme a una mentalità comune, soprattutto tra i giovani, di rispetto della legalità e di rifiuto

della criminalità organizzata» e per questo conferma l'appoggio alla mobilitazione «Niente regali alle mafie. I beni confiscati sono cosa nostra» che chiede il ritiro dell'emendamento "incriminato". Così come il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca). Per il presidente Lucio Babolin sarebbe «la resa incondizionata dello Stato dinanzi alle forti difficoltà che si incontrano nel riuscire effettivamente a utilizzare questi beni per fini di utilità sociale». E voce critica è anche quella del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso. «Il problema non è tanto chi li vende, ma chi li acquista. Capisco che è per fare cassa e c'è bisogno, però, anziché

trovare soluzioni così ultimative, "non si possono mai vendere" o "si vendono tutti", forse si può trovare un temperamento degli interessi vendendo quelli che non sono produttivi e utilizzando, affidandoli alle cooperative di giovani, quelli che sono invece sfruttabili». E lancia un preciso allarme: «In un momento di crisi economica e di interventi nelle aste al fine di farle andare deserte, si potrebbe correre il rischio di vendere a prezzi stracciati questi beni. Beni che poi servirebbero a finanziare i ministeri dell'In-

terno e della Giustizia e quindi la legge sul processo breve. Alla fine, se li acquistano i mafiosi saranno loro a finanziare la nostra attività».

